

Predella journal of visual arts, n°56, 2024 www.predella.it - Miscellanea / Miscellany 

Direzione scientifica e proprietà / *Scholarly Editors-in-Chief and owners:*

Gerardo de Simone, Emanuele Pellegrini - predella@predella.it

Predella pubblica ogni anno due numeri online e due numeri monografici a stampa /

Predella publishes two online issues and two monographic print issues each year

Tutti gli articoli sono sottoposti alla peer-review anonima / All articles are subject to anonymous peer-review

Comitato scientifico / *Advisory Board:* Diane Bodart, Maria Luisa Catoni, Michele Dantini, Annamaria Ducci, Fabio Marcelli, Linda Pisani†, Neville Rowley, Francesco Solinas

Redazione / *Editorial Board:* Elisa Bassetto, Elisa Bernard, Nicole Crescenzi, Livia Fasolo, Silvia Massa

Assistenti alla redazione / *Assistants to the Editorial Board:* Teresa Maria Callaioli, Angela D'Alise, Flaminia Ferlito, Giulia Gilesi, Alessandro Masetti, Domiziana Pelati, Ester Tronconi

Impaginazione / *Layout:* Elisa Bassetto, Sofia Bulleri, Agata Carnevale, Nicole Crescenzi, Rebecca Di Gisi

Predella journal of visual arts - ISSN 1827-8655

E alla fine la tassa, anzi il “contributo di accesso” a Venezia è arrivato. La sindrome di Stoccolma della interdisciplinarietà, no dei pilastri su cui si fonda l’azione culturale che questa rivista porta avanti da oltre vent’anni è sempre stato quello di inserirsi in un solco di apertura e non di chiusura. Apertura nel senso di un coinvolgimento continuo e diretto di tutti quei temi e problemi che afferiscono all’universo delle arti visive. Seguendo, in questo, una tradizione ben consolidata, quella dell’allora Dipartimento di Storia delle Arti dell’Università di Pisa, che aveva sempre perseguito questo metodo sulla virtuosa scia di Carlo Ludovico Ragghianti e della sua scuola. E con il medesimo approccio ha formato i suoi allievi. Questo significa che «Predella» ha sempre cercato di allargare al possibile le maglie degli articoli raccolti, dei temi accettati, come è agevole verificare scorrendo gli indici delle annate, cercando di valicare, per quanto possibile, steccati geografici e cronologici. Tutto questo si scontra con due problemi, uno di carattere intrinseco e uno di carattere estrinseco: il primo sono le competenze, ossia il limite entro cui è possibile muoversi senza rischiare di commettere errori di valutazione; il secondo, estrinseco, è di ordine burocratico, ossia riguarda i criteri che disciplinano e guidano la ripartizione del sapere, entro la grande macchina che incasella la produzione scientifica dei ricercatori italiani, in un rigoroso sistema classificatorio.

Il primo problema è risolvibile attraverso un sistema di ricerca dei competenti, di verifica e selezione. In altri termini, facendo leva su un sistema di convergenza di competenze diverse. In questo senso può essere salvaguardato il valore scientifico degli articoli, ovviamente sempre all’interno della discussione e della soggettività di giudizio dei singoli studiosi. Per questo un tema di archeologia, ma anche di arte africana od orientale – per citare alcuni ambiti di studio che risultano contermini al blocco storia dell’arte tardo antico-contemporaneo, per come lo intendiamo comunemente – può ad esempio stare accanto agli ambiti geo-cronologici più tradizionali qualora il vaglio scientifico della produzione sia passato da esperti di quei settori. Ma si risolve molto più difficilmente il secondo punto. Cosa dovrebbe spingere un archeologo, magari un giovane studioso o studiosa a pubblicare la propria ricerca su «Predella» quando la rivista non figura tra quelle portanti del suo settore scientifico disciplinare? L’equazione è presto fatta: conosciamo bene cosa succede in sede di valutazione, concorsuale e non:

gli articoli che non rientrano in una determinata area possono essere usati come uno strumento a due facce, liscio da un lato, qualora si voglia premiare la virtù dell'interdisciplinarietà (qualunque cosa voglia dire), ruvido dall'altro quando si intenda "cassare" parte della produzione scientifica ritenendola – si badi: del tutto legittimamente – non pertinente.

Come direttori di una rivista che da quasi un quarto di secolo prova a tracciare una linea, non possiamo che provare a reagire a questo stato di cose. E lo facciamo cercando di mantenere espansi i confini disciplinari, perché siamo profondamente convinti che la "contaminazione" sia necessaria per una migliore lettura di tutto il comparto della storia e della critica delle arti visive. In questo senso la frattura tra storia dell'arte e archeologia, che solo poche e meritorie riviste riescono ancora a sanare, è qualcosa di estremamente controproducente. È ben chiaro che debbano esserci riviste di settore, la cui esistenza d'altronde rafforza e rende viva la necessità – la necessaria complementarità – di avere all'opposto riviste che invece non sono circoscritte ad un'unica area disciplinare, ma sono improntate agli sconfinamenti e al "meticcio" quali elementi caratterizzanti. A conferma della grande vivacità del panorama attuale delle riviste, anche guardando solo all'Italia, su cui siamo già intervenuti in passato. Ma è del tutto evidente che una frammentazione in settori disciplinari e una regolamentazione della produzione scientifica che si muove per classi e compartimenti rende difficili, soprattutto perché poco convenienti, i movimenti trasversali, le osmosi e gli scambi che soli rendono compiutamente l'idea della ricchezza e complessità dei contesti culturali. Senza tornare al tema dei concorsi, che riserverebbe una trattazione a se stante, ma che pure è strettamente legato a quanto stiamo dicendo, scendiamo proprio nel concreto delle riviste e del loro posizionamento: perché mai un giovane archeologo dovrebbe infatti scrivere su «Predella»? E reciprocamente, perché uno storico dell'arte dovrebbe sottoporre la sua ricerca ad una rivista di archeologia? Non sarebbe conveniente, ragionando in termini meramente utilitaristici e carrieristici. Il tentativo di «Predella» di essere una rivista che abbraccia l'intero arco delle discipline dell'immagine, geograficamente, storicamente e materialmente, si infrange spesso con la difficoltà di attrarre contributi di valore ma che esulano dal perimetro del settore scientifico disciplinare Storia dell'Arte e di necessità finiscono incanalati verso periodici tematicamente congeneri.

Scriviamo tutto questo come riflessione a valle dalla recente ridefinizione dei SSD operata dal Ministero dell'Università e della Ricerca. Le discipline umanistiche hanno visto pochi scostamenti rispetto all'esistente. Si è trattato nei fatti di un contributo di chiarezza positivo, specie nei casi in cui si è arrivati a definire con declaratorie più precise alcuni settori scientifici che rivendicano una loro specificità.

Ma il tema dei settori scientifico disciplinari cozza drasticamente con la tanto decantata multidisciplinarietà o interdisciplinarietà che è, per citare Metastasio, «come l'araba fenice che ci sia ognuno lo dice dove sia nessun lo sa». Infatti, se le distinzioni di settori dettagliati e puntuali, pur all'interno di macroaree che sono rimaste attive, permette appunto di chiarire e definire ambiti di lavoro con proprie specificità, dall'altro i SSD possono diventare camicie di forza che limitano quella necessaria ibridazione che pur si sbandiera come necessaria e auspicabile.

Andrà tenuta sotto osservazione la concatenazione che lega questi costanti – e alla lunga opinabili e financo speciosi – tentativi di ridefinizione e ripartizione del sapere. L'impatto che questo sistema sta producendo e produrrà sulla qualità e sulla diversificazione della ricerca andrà attentamente valutato, utilizzando come cartina di tornasole proprio le riviste che sono il barometro che meglio segna la costruzione del sapere e le forme della sua diffusione e ricezione. Con la consapevolezza che i dettami di convenienza sotto il profilo curricolare – la partecipazione a bandi, applicazioni, abilitazioni... – orienteranno inevitabilmente e comprensibilmente le scelte degli studiosi, specie i più giovani e in carriera, in una versione aggiornata e misurata col bilancino del sempreverde motto *publish or perish*. È prevedibile infatti che solo gli studiosi affermati, non assillati da avanzamenti di carriera, si potranno concedere la libertà di pubblicare su riviste trasversali o in sedi editoriali allotrie, magari non spendibili ai fini delle “mediane” ma culturalmente di spessore (salvo poi vedersi, anche loro, depennare i detti saggi dai processi di valutazione a cui comunque andranno incontro).

Abbiamo una soluzione? No, in tutta franchezza. Ma indicare una strada è possibile. E cioè intervenire sugli stessi strumenti di valutazione per privilegiare e quindi premiare chi si sforza di uscire da alvei rigidi e percorsi preordinati, costruiti su versanti disciplinari burocraticamente determinati. Dovrebbe essere al contrario il costante movimento tellurico della produzione scientifica, lo “sconfinare” delle testate epistemologicamente più aperte e sperimentali, a dettare la strada per l'affinamento dei processi di valutazione. Più che altro per spengere la retorica dell'interdisciplinarietà quando poi tutto si muove entro il recinto stretto delle discipline costantemente ridefinite e perimetrare. Con i condizionali si risolve poco, anzi nulla. Ma sono almeno un inizio.